

# DOSSIER / Memoria

a cura di Daniela Gross

## La rinascita dei razzismi e la riflessione su quanto è stato

Come ogni anno il Giorno della Memoria porta con sé un calendario sempre più consistente di manifestazioni in tutt'Italia ma soprattutto stimola alla riflessione e all'approfondimento su temi che, alla luce della rinascita dell'antisemitismo, del razzismo e dell'intolleranza che attraversa tutta l'Europa, appaiono sempre più di strettissima attualità.

In questo dossier dedicato alla Memoria si prende dunque le mosse dall'insegnamento eccezionale di un uomo che ha fatto della testimonianza il suo dovere, Shlomo Venezia, uno dei pochissimi sopravvissuti ai sonderkommando di Auschwitz. A raccontarlo, per la prima volta insieme, sono i figli Mario, Alessandro e Alberto che nell'intervista fanno il punto sul significato della Memoria oggi e sui



possibili modi di preservarla. Poi le novità su due realtà destinate ad assumere un ruolo centrale nella divulgazione e nella sensibilizzazione: Binario 21, l'importante Memoriale che sta prendendo corpo a Milano, e il Museo della Shoah di Roma che in attesa di una sede definitiva è già in piena attività sul fronte della didattica e lavora alla definizione dei contenuti scientifici ed espositivi. E infine uno sguardo all'arte, che nell'ultimo decennio ha svolto un ruolo eccellente nel racconto della Shoah. Ecco dunque, nel decennale di Arte in memoria, biennale d'arte contemporanea, il lavoro di Michael Rakowitz, di Sigalit Landau e di tanti altri che, nel cortocircuito tra presente e passato, ci consentono di illuminare angoli spesso impensati di quanto è stato.



## Il testamento di Shlomo

I figli del Testimone che ha segnato un'epoca raccontano

Ci sono momenti perfetti in cui la vita chiude i suoi cerchi misteriosi. E' accaduto pochi mesi fa quando Gabriel, 11 anni, è andato a un campeggio estivo. La sera, prima di dormire, incantava i compagni raccontando del nonno. Una vita che aveva tutti gli ingredienti di un film: la sofferenza e la speranza, la morte e la rinascita. Sembra uno di quei meravigliosi rapporti che talvolta riescono a saldare le generazioni. Solo che il non-

no in questione è Shlomo Venezia: uno dei sopravvissuti al terribile Sonderkommando di Auschwitz, uno dei massimi testimoni della Memoria, un uomo che fino all'ultimo si è dedicato all'educazione dei ragazzi, scomparso solo pochi mesi fa. E la sua storia è un frammento della Storia con la S maiuscola, uno squarcio straordinario nel cuore buio dell'Europa. Una volta finita la vacanza, i ragazzini in casa raccontano a

loro volta e una mamma rimane profondamente colpita dalla narrazione del figlio. Lavora in una rete televisiva romana, Rete 2000, e invita a Gabriel a partecipare al programma dedicato a nonni e nipoti. Il nipotino di Shlomo, figlio di Alberto, si trova così in uno studio tv. "Che cosa ti ha insegnato il nonno?", gli chiedono. "Mi ha insegnato che bisogna essere forti", ribatte lui pronto. "E come si fa?".

/ segue a P18

## Milano rompe l'oblio



Vede la luce a Milano il Memoriale della Shoah, la cui inaugurazione è stata fissata per il 27 gennaio. Dopo tanti decenni di oblio, attorno a quel binario sotterraneo, il numero 21, sorgerà il percorso della Memoria per riconciliare i milanesi con la vergogna del proprio passato.

/ a P20

### Iniziative

## Incontri, convegni e mostre per non dimenticare la tragedia della Shoah

La testimonianza dei sopravvissuti, approfondimenti storici e la riflessione sull'inevitabile legame tra passato, presente e futuro. Si snodano su queste tre direttrici le numerose manifestazioni istituzionali che anche quest'anno scandiscono il Giorno della Memoria. Come sempre le iniziative promosse nelle diverse realtà italiane saranno accompagnate da una serie d'appuntamenti patrocinati dal Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah della Presidenza del Consiglio dei ministri cui collabora il Dipartimento Informazione

e relazioni esterne UCEI diretto da Emanuele Ascarelli.

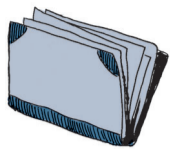
Il calendario del Giorno della Memoria, coordinato per l'UCEI da Sira Fatucci, si apre giovedì 24 a Roma, alla Sala polifunzionale della Presidenza del Consiglio dei ministri, con la tavola rotonda su Il coraggio di resistere. All'incontro, introdotto dal ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi e dal presidente UCEI Renzo Gattegna, intervengono gli storici David Silberklang di Yad Vashem; Marcello Pezzetti, direttore della Fon-



dazione Museo della Shoah; Michele Sarfatti, direttore del Cdec e rav Israel Meir Lau, rabbino capo di Tel Aviv-Yafo, già rabbino capo di Israele, presidente di Yad Vashem e superstite dei campi di sterminio.

Il tema della Resistenza ebraica è stato scelto dal Comitato anche per la concomitanza, nel 2013, con il settantesimo anniversario della Rivolta nel Ghetto di Versavia. Venerdì 25 alla Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, giornata di studio su L'oppressione, l'indifferenza, il coraggio.

/ segue a P18



# DOSSIER / Memoria

## Nostro padre Shlomo, tra silenzi e sorrisi



**/ segue da P17** “Mi ha detto che per essere forti bisogna credere in se stessi”, risponde e senza timori racconta di nuovo: la deportazione, Auschwitz e il ritorno alla vita. Sentendolo parlare i figli di Shlomo rimangono folgorati. E capiscono, in un attimo, che la Memoria ha compiuto un salto straordinario. E senza retorica né sentimentalismi si è trasmessa di generazione in generazione: in un passaggio di testimone che fa ben comprendere quali sono le vie per trasmettere quanto è stato domani, quando gli ultimi testimoni diretti della Shoah saranno scomparsi. Nel racconto pacato del piccolo Gabriel s'intrecciano alla perfezione tutti i tasselli che compongono il legame fra Shlomo Venezia testimone della Shoah e la sua famiglia. Un legame complesso e frastagliato, fatto di parole trattenute e sguardi eloquenti, silenzi e frammenti di memoria che emergono all'improvviso, incubi notturni e un'infinita voglia di vivere: in un pudore che sempre ha saputo spiegare molto più di tanti discorsi. Anche per questo raccontare Shlomo nelle parole dei figli, Mario, Alessandro e Alberto, che per la prima volta in quest'intervista accettano di parlarne insieme non è semplice perché il loro ricordo rispecchia quell'inclinazione al riserbo che è stata uno dei grandi inse-



gnamenti del padre. Nessun sentimentalismo, dunque. Nessun protagonismo o luoghi comuni. Ma un profondo amore che si esprime a bassa voce, talvolta solo in un'emo-

zione che increspa i lineamenti del viso. Shlomo, raccontano i figli, in casa non ha mai parlato in modo esplicito della sua esperienza nel lager. “Mi

► Alcune belle immagini di Shlomo Venezia e della sua famiglia. Dall'alto, in senso orario, con i figli Mario, Alessandro e Alberto bambini; con la moglie Marika e i bimbi. Alberto, 50 anni, Alessandro, 53, e Mario, 55, ritratti al termine dell'intervista. In basso Shlomo con i figli in un'immagine scattata poco prima della sua scomparsa. Il rapporto fra di loro è sempre stato fortissimo e ha trasmesso alle nuove generazioni il senso profondo dell'impegno di Shlomo Venezia.

sono reso conto di quanto ne sapevo – ricorda Mario, 55 anni – solo quando sono andato in prima media. La professoressa ci fece leggere un libro di Primo Levi, non ricordo qua-

le. E lì ho capito che quanto leggero era presente nella mia vita fin dall'infanzia. Abbiamo sempre saputo che nostro padre era stato in campo, d'altronde il numero tatuato sul suo braccio lo avevamo visto fin da piccolissimi”. “Papà – dice Alessandro, 53 anni – non ha mai voluto coinvolgere la famiglia, in qualche modo non voleva che noi rimanessimo in qualche modo marchiati da quanto gli era accaduto. Shlomo è sempre stato con noi un uomo molto riservato, è un tratto della sua personalità che negli anni non è cambiato”. Fin da bambini si rendono conto che il loro è un papà particolare. “Per quei tempi era un papà vecchio – ricorda Mario – E comunque ci ren-

### “Ma non si esce mai, per davvero, dal Crematorio”

Solo nel 1992, quarantasette anni dopo la mia liberazione, ho cominciato a parlarne. Il problema dell'antisemitismo riprendeva a manifestarsi in Italia e sui muri si vedevano sempre più croci unciniate... Nel dicembre 1992 sono tornato per la prima volta ad Auschwitz. Ho esitato a lungo prima di accompagnare una scuola che mi aveva invitato; non mi sentivo pronto a tornare all'inferno. Il mio amico Luigi Sagi è venuto con me. Non sapevo che i nazisti, fuggendo, avevano fatto saltare i Crematori; vedere le rovine mi ha sorpreso. Ci sono tornato più volte negli anni se-

guenti. Ma le guide polacche mi facevano infuriare: non portavano tutti i gruppi a Birkenau e raccontavano la storia come se tutto fosse successo ad Auschwitz I. Oggi, quando sto bene, sento il bisogno di testimoniare, ma è difficile. Sono una persona precisa, che ama le cose chiare e ben fatte. Quando vado a parlare in una scuola e il professore non ha preparato abbastanza i suoi allievi, la cosa mi ferisce profondamente. Nell'insieme, comunque, testimoniare nelle scuole mi procura profonde soddisfazioni. Ricevo delle lettere commoventi da persone che sono state toc-

cate da ciò che racconto. Mi dà conforto sapere che non parlo nel vuoto, perché testimoniare rappresenta un enorme sacrificio. Riporta in vita una sofferenza lancinante che non mi lascia mai. Tutto va bene e, d'un tratto, mi sento disperato. Appena provo un po' di gioia, qualche cosa mi si blocca dentro; la chiamo la “malattia dei sopravvissuti”. Non si tratta di tifo, tubercolosi o altre malattie. La nostra è una malattia che ci rode dal dentro e che distrugge ogni sentimento di felicità. Ce l'ho dal tempo della sofferenza nel campo e non mi lascia mai un momento di felicità o di spen-

## Incontri, convegni e mostre per non dimenticare la tragedia della Shoah

da P17/ All'iniziativa è prevista la partecipazione dei vertici politici e amministrativi del ministero dell'Interno, del personale civile, nonché rappresentanze degli allievi di tutti gli istituti di alta formazione pubblica, tra cui, oltre alle scuole delle cinque forze di polizia e dei Vigili del fuoco, la Scuola superiore della pubblica amministrazione, l'Istituto diplomatico e le scuole militari. Un contributo internazionale sarà portato dal professor Lutz Klinkhammer, studioso di Storia contemporanea e ricercatore dell'Istituto storico germanico di Roma, con un intervento sulla re-

sistenza tedesca al nazismo. Marcello Pezzetti metterà quindi in risalto i diversi comportamenti davanti allo sterminio. A conclusione intervento del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. A Milano, domenica 27, al Memoriale della Shoah Binario 21 si presenta, in collegamento diretto con il Museo di Yad Vashem, il libro dal titolo Testimonianza - Memoria della Shoah a Yad Vashem, traduzione italiana del libro To Bear Witness, un testo redatto nel 2005 dallo stesso. L'edizione italiana presenta, in apertura, il messaggio lasciato dal presidente del Consiglio, Mario Monti, nel libro dei visitatori dello Yad Vashem il 9 aprile



2012 e un capitolo conclusivo della storica Liliana Picciotto.

In Italia la pubblicazione sarà possibile per biblioteche pubbliche e istituti scolastici, quale strumento di formazione per le giovani generazioni affinché siano rafforzate nella consapevolezza di quanto storicamente accaduto e della eventualità che tutto ciò possa ripetersi. Un compito a cui contribuisce anche il concorso I giovani ricordano la Shoah, promosso dal ministero dell'Istruzione e l'UCEI, i cui vincitori saranno premiati al Quirinale.

Sempre domenica 27 al Maxxi di Roma, si ricorda



► Scomparso a Roma il primo ottobre dello scorso anno, Shlomo Venezia è stato uno dei più significativi testimoni della Shoah. Nato a Salonico nel 1923 da una famiglia di origini italiane, nel 1944 viene deportato ad Auschwitz insieme alla madre, il fratello e le tre sorelle. Durante la prigionia è destinato al Sonderkommando, l'unità speciale addetta alle operazioni di smaltimento e cremazione dei corpi dei deportati uccisi nelle camere a gas, composta per lo più da prigionieri giovani e in buone condizioni fisiche. E' un lavoro terribile e molto rischioso perché, per non lasciare traccia dello sterminio, i nazisti sopprimono periodicamente le squadre. Shlomo Venezia è uno dei pochi sopravvissuti, l'unico in Italia, una dozzina in tutto il mondo e ha raccontato la sua esperienza nel libro *Sonderkommando Auschwitz* (Rizzoli, 2007).

Si salva insieme al fratello, alla sorella maggiore e a due cugini. Dopo la liberazione si costruisce una vita nuova: una moglie, Marika; tre figli, Mario, Alessandro e Alberto e i nipotini. Ma mantiene a lungo il silenzio sull'esperienza del lager. E' una vicenda così atroce da sembrare incredibile e ciò gli causa una profonda sofferenza, come del resto accade anche a Primo Levi il cui libro *Se questo è un uomo*, oggi uno dei testi fondanti sulla Shoah, in principio viene ripetutamente rifiutato dagli editori.

Nel 1992, sull'onda del rinascere di un sentimento antisemita, sceglie di raccontare la sua storia: vuole trasmettere la memoria di quanto è stato ai più giovani per combattere i veleni del pregiudizio e dell'indifferenza. E' un compito che lo impegna fino agli ultimi anni, con frequenti incontri nelle scuole, la partecipazione ai Viaggi della Memoria ad Auschwitz, interviste e apparizioni in televisione. Sono momenti per lui sempre carichi di grande sofferenza, perché ricordare significa ogni volta riportare in vita quanto è stato. Ma è convinto che il suo dovere principale è quello di rendere testimonianza.

devamo conto di avere un padre che non stava bene di salute: non poteva correre con noi, giocare a pallone o chinarsi a giocare con le macchinine. Appena si sforzava un po' gli veniva il fiatone, soffriva di pleurite e spesso di emicranie terribili, che lo costringevano a riposare per ore al buio". E' proprio la terribile memoria del Sonderkommando a inquietare, ancora tanti anni dopo, le notti di Shlomo. "Forse non ve lo ricordate - intervieni Alberto, 50 anni - Ma mamma diceva che l'emicrania lo colpiva sempre quando aveva sognato i tedeschi". Malgrado ciò tra

Shlomo e l'amatissima moglie Marika il dialogo si snoda negli anni sempre in tedesco. "Per noi è stata una sorta di lingua madre, loro non la vedevano come la lingua degli assassini come la considerano molti - dice Alberto - Parlavano in tedesco quando non volevano che noi capissimo, ma in realtà l'abbiamo imparato da soli fin da piccoli". Il rapporto con Shlomo è fortissimo, concordano i figli. E' un padre giusto, che non leva mai la mano e neppure la voce contro di loro: gli basta uno sguardo per rimetterli a posto e farli vergognare fino alle lacrime.

Di tanto in tanto racconta piccoli episodi del passato, ma quasi di sfuggita: di grandi discorsi sulla Shoah non vi è traccia nella memoria familiare. E' la protezione affettuosa di un padre che ci tiene a vedere i figli che crescono sereni e li stimola a dare il meglio nello studio e nel lavoro. "Abbiamo avuto una vita normale - dice Alessandro - senza risentire di quanto gli era accaduto. Anche se una volta divenuti adulti ci siamo costruiti una sorta di autodifesa rispetto a questi argomenti: per noi erano troppo pesanti. Personalmente fino a pochi anni ho cer-

cato di starne lontano. A cambiare tutto è stato un viaggio ad Auschwitz".

"Papà - continua - non poteva andare e ha chiesto che fossi io a portare la sua presenza. Così sono partito e una sera, un po' per caso, ho sentito Andra e Tatiana Bucci, deportate da bambine, raccontare ai ragazzi cos'era stata quell'esperienza. Mi sono fermato ad ascoltarle e in loro ho visto all'improvviso dei nuovi genitori. Mi è accaduta la stessa cosa con altri testimoni. E in qualche modo poter suddividere fra più persone quell'immenso carico di dolore

per quanto aveva vissuto mio padre mi è servito a capirlo meglio e a convivere con la sua esperienza".

Solo sette anni fa i figli comprendono la portata di quel che Shlomo ha vissuto. Accade quando decide di portare la sua testimonianza nelle scuole. Ma fino all'ultimo, nel rispetto del pudore che da sempre contraddistingue il loro legame, i figli ne rimangono fuori. "Era il suo mondo - dicono ora - doveva essere lui a parlarne". Oggi, a poco tempo dalla sua scomparsa, il dolore è ancora troppo forte per pensare a progetti per il domani. Alberto, Mario e Alessandro non sanno ancora cosa si dovrà fare e come avverrà ma non hanno dubbi: la Memoria è un seme prezioso che va coltivato per le nuove generazioni. "Shlomo ha vissuto sulla sua pelle l'orrore della Shoah e poteva raccontarlo. Noi figli possiamo solo continuare a descriverlo attraverso le sue parole". E forse la strada del futuro passa proprio da

li come, con il coraggio dell'affetto, ha saputo mostrare il piccolo Gabriel.

Daniela Gross

sieratezza, è uno stato d'animo che logora le mie forze continuamente.

Ritengo che ci sia una differenza tra noi, sopravvissuti del Sonderkommando, e gli altri sopravvissuti di Auschwitz, anche se questa affermazione può ferirne alcuni. Gli altri sopravvissuti hanno certamente sofferto la fame e il freddo più di me, ma non sono stati costantemente a contatto con i morti. [...] Non ho mai parlato di queste dolorose vicende con mia moglie e i miei figli perché sono convinto che non mi avrebbe fatto bene e avrebbe invece caricato loro di un



peso inutile e doloroso da portare. Solo recentemente hanno cominciato a scoprire la mia storia. Ho fatto di tutto per evitare che venissero marcati, ma non potevo certo comportarmi come un padre normale, che aiuta i suoi figli a fare i compiti e gioca spensierato con loro. Ho avuto la fortuna di avere una moglie

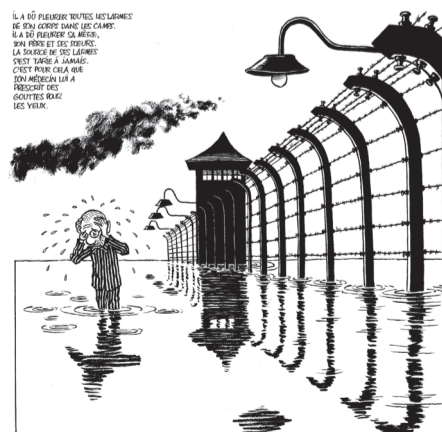
intelligente che ha saputo gestire tutto questo. Non ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli

altri, a ballare e divertirmi in allegria... Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. E' come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa. Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio.

(Shlomo Venezia "Sonderkommando Auschwitz" Rizzoli editore)



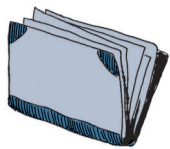
lo sterminio dei rom e dei sinti mentre la realtà vissuta dagli ebrei italiani nel periodo della Shoah trova ulteriore approfondimento nella mostra 1938-1945 La persecuzione degli ebrei in Italia - Documenti per una storia mostra che si apre mercoledì 23 alla Biblioteca palatina della Reggia di Caserta. La rassegna si articola in una serie di 38 pannelli, realizzati dal Cdec, raffiguranti gli eventi nazionali della Shoah e nell'esposizione di oltre cento documenti originali - selezionati tra le numerose testimonianze conservate negli archivi pubblici e privati - sulla persecuzione avvenuta nel Casertano, a Napoli e in Campania. Sempre mercoledì 23, al Teatro nazionale di Roma è in programma Brundibar - Un'opera per



non dimenticare, l'opera di Hans Krása, che andò in scena nel settembre 1943 nella fortezza di Theresienstadt Hans Krása per confutare le voci sullo sterminio di massa che i nazisti stavano perpetrando e che coinvolse nel 1944 anche lo stesso autore e gli esecutori. L'evento è organizzato dalla Comunità ebraica di Roma in collaborazione con il Teatro dell'Opera. Giovedì 24 al Tempio Maggiore di Roma la Comunità ebraica organizza la manifestazione Testimoni della Memoria dal titolo Dopo la Shoah... il ritorno alla vita. Interviene rav Ysrael Meir Lau, ex rabbino capo d'Israele e uno dei più autorevoli testimoni sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Saranno presenti gli studenti delle scuole

romane. L'evento sarà presentato da Marcello Pezzetti.

Il 28 e 29 all'Auditorium dell'Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi la Direzione generale per le biblioteche e gli istituti culturali, la Direzione generale per gli archivi, l'Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi e la Comunità ebraica di Roma propongono lo spettacolo musicale dal titolo Mr. Dago - I belong Nowhere!, scritto da Marco Bonini e Joe Bologna, musiche di Roberto Colavalle, Regia di Massimo Natale. A coronare la cerimonia, che al Quirinale assegna la Medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra.



# DOSSIER / Memoria

## Il Memoriale sfuggito all'oblio

**Finalmente pronto a Milano il percorso del Binario 21 da cui partirono i treni per Auschwitz**

La Stazione centrale di Milano è un luogo dalle molte sfumature. La sua architettura è tipicamente fascista. Da qualche anno la struttura ospita un centro commerciale pieno di negozi e ristoranti, ed è stata resa ancora più glamour dai binari tirati a lucido per accogliere i treni ad alta velocità. Bisogna camminare fino all'estremità del Binario 24 per trovare qualcosa che testimoni che il più importante scalo ferroviario milanese è stato anche un teatro della storia del Novecento. Sulla parete orientale, campeggiano diverse lapidi e dall'aria trasandata. Ferrovieri caduti per la patria. Guerra europea 1915-1918. Guerra di liberazione 1943-1945. Accanto a quella per la Guerra italo-etiopea, vi è una targa apposta nel 1996 che recita "Dal sotterraneo di questa stazione cominciò il viaggio verso Auschwitz di uomini, donne, bambini ebrei e oppositori politici". Oltre 15 anni dopo, a restituire a Milano e a tutta l'Italia la memoria di ciò che avvenne, è un progetto più adeguato di una scritta annerita nel luogo meno frequentato della Stazione.

Indifferenza. È questa la parola che campeggia sul muro di ingresso del Memoriale della Shoah, la cui inaugurazione è stata fissata per il 27 gennaio.

Le lettere sono alte, grigie. Gelide. Come gelido fu voltare la testa dall'altra parte, la reazione che i milanesi riservarono a quegli innocenti che attraverso le vie delle città furono portati dal carcere di San Vittore nel ventre nero della Stazione per essere caricati sui treni diretti ai campi di sterminio. Dopo tanti decenni di oblio, attorno a quel binario sotterraneo, il numero 21, collocato in un enorme spazio utilizzato come deposito dalle Ferrovie dello Stato e collegato con un elevatore al resto della stazione, sorge oggi il percorso



► Operai che lavorano davanti al Muro dell'Indifferenza all'ingresso del Memoriale.

della Memoria per riconciliare i milanesi con la vergogna del proprio passato. Perché, come ha spiegato Liliana Segre che da quel luogo partì verso Auschwitz appena tredicenne, il 30 gennaio 1944: "La violenza è stata terribile nelle nostre vite, ma l'indifferenza è stata peggio". È partito oltre dieci anni fa il pro-

getto del Memoriale della Shoah. A proporlo per la prima volta furono l'Associazione Figli della Shoah, la Comunità ebraica di Milano, la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità di Sant'Egidio. L'idea non era soltanto quella di riportare

alla luce un luogo di Memoria, ma anche di stimolare la coscienza collettiva a riflettere e rielaborare la tragedia di quegli anni, affiancando al monumento commemorativo un laboratorio di cultura e incontri. A elaborare gli studi preliminari furono nel 2004 gli architetti Guido Morpurgo e Eugenio Gentili Tedeschi. Nel 2007 poi nacque la Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, che comprende tutti i primi promotori, oltre a Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia e Ferrovie dello Stato.

La posa della prima pietra del Memoriale arriva il 26 gennaio 2010. Ma poi i fondi scarseggiano e un anno dopo i lavori si fermano. Grazie a una forte mobilitazione dei mezzi di comunicazione e delle autorità cittadine, sono reperite ulteriori risorse (tra l'altro grazie all'impegno della Fondazione dedicata al grande



filantropo Edmond J. Safran, cui è stato dedicato lo slargo di via Ferrante Aporti in cui sorge l'ingresso del Memoriale), e così l'opera può proseguire.

Negli scorsi mesi il cantiere è stato

## Per una società che sceglie il dialogo e la solidarietà

— Roberto Jarach, vicepresidente UCEI

Vede la luce il 27 gennaio 2013 la parte storica del Memoriale della Shoah della Stazione centrale di Milano, dopo tre anni di lavori, e grazie alle generose donazioni di privati, fondazioni e istituzioni pubbliche.

Un'opera che nasce dall'idea di un ristretto gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Milano di creare nella nostra città un centro per il confronto, la conoscenza e la coesistenza delle diverse realtà della società milanese, in un contesto sempre più multietnico e multiculturale.

La sensibilità dimostrata dai responsabili delle Ferrovie dello Stato e soprattutto il diretto interessamento degli ultimi due Capi dello Stato, hanno portato al passaggio dell'idea iniziale di un edificio da reperire alla disponibilità degli spazi di Via Ferrante Aporti, sottostanti alla Stazione centrale, dove vennero caricati di deportati religiosi e politici interi convogli di carri piombati destinati ai campi di sterminio e ai campi di prigionia del Nord Europa.



► Roberto Jarach, vicepresidente della Fondazione Memoriale illustra ai rappresentanti delle autorità locali i vagoni d'epoca.

Nacque e si sviluppò quindi il progetto di un Memoriale della Shoah che, al termine della visita di un luogo così carico di valori storici ed emozionali, potesse portare soprattutto le nuove generazioni a sviluppare il proprio senso civico, facendole crescere con valori di tolleranza e accettazione del diverso, per creare una società sempre più orientata alla coesistenza di diverse componenti e solidale verso i deboli e i bisognosi.

Aprire quindi in questi giorni la parte storica riportata alla sua struttura originaria, ripulita dalle stratificazioni succedutesi negli anni per i diversi usi cui l'area è stata dedicata, con la realizzazione di un percorso che accompagna i visitatori sulle orme dei deportati sino ai quattro vagoni dell'epoca uguali a quelli effettivamente utilizzati.

L'opera di volontari del Museo delle Industrie e del Lavoro saronnese, sotto la guida del CIFI (Collegio ingegneri ferroviari italiani - Sezione di Milano), e con il sostegno di alcune ditte del settore, ha dato la possibilità di rendere alcuni vagoni attraversabili, creando una situazione emotiva impareggiabile, grazie anche a una illuminazione frutto di un impegnativo lavoro

## Ferruccio De Bortoli: "Un luogo per riconciliarsi con il passato"

"Per tanti anni questo è stato un luogo dimenticato. Un teatro della tragedia del Novecento che, dopo aver assistito agli orrori, è tornato semplicemente a fungere da deposito per le ferrovie. Oggi questo posto torna a essere ciò che sarebbe dovuto sempre essere stato. Un luogo di Memoria. Che non ricorda soltanto il dramma del popolo ebraico, ma aiuta tutti i milanesi a riconciliarsi con il proprio passato". A raccontare in questo modo il Memoriale della Shoah in un colloquio con

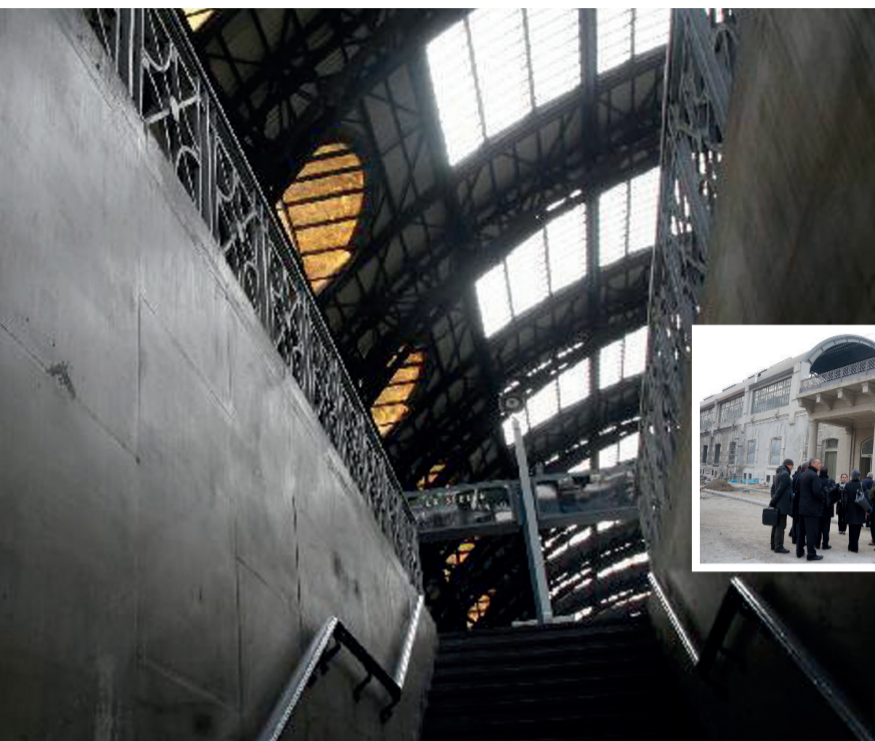
Pagine Ebraiche è il presidente della Fondazione Ferruccio De Bortoli. Un impegno, quello per il Memoriale, che il direttore del Corriere della Sera spiega di aver accettato con grande orgoglio. De Bortoli costituisce un osservatore privilegiato della realtà meneghina e sottolinea lo straordinario significato che il completamento del progetto assume nell'anima di una città che negli anni bui tradì i suoi cittadini e li mandò innocenti a morire nella fredda indifferenza generale. "Con que-



► Ferruccio De Bortoli in un video per promuovere la raccolta fondi per il Memoriale.

sto Memoriale, Milano ha avuto l'opportunità di dimostrare la sua sensibilità e la sua capacità non comune di fare i conti con il passato. E di offrire anche un grande gesto d'amore a quei cittadini milanesi che all'epoca non furono difesi, né per tanti anni ricordati". Fare i conti con il passato sembra un'attività particolarmente difficile in Italia, dove il processo di presa di coscienza collettiva dei torti che furono perpetrati durante la Shoah sembra più indietro rispetto ad altri paesi d'Eu-

ropa. "Penso che molto sia stato fatto con il Giorno della Memoria - il commento del direttore del Corriere - Naturalmente è stata fondamentale anche l'opera di tanti storici, cui dobbiamo dire grazie per la vasta letteratura scientifica su cui oggi possiamo contare per valutare le responsabilità italiane, le leggi razziste, le complicità, i silenzi". E ammettere le colpe e gli errori che furono commessi, è importante anche "per apprezzare fino in fondo la straordinaria solidarietà di chi inve-



teatro di una vera e propria corsa contro il tempo, per fare sì che tutto fosse pronto per l'inaugurazione in programma in occasione del Giorno della Memoria. Così il 27 gennaio 2013 il Binario 21 può diventare fi-

nalmente un luogo per la città. Una sede di incontri e mostre, a partire da quella, dedicata proprio allo stesso Binario, organizzata dall'Associazione Figli della Shoah, e in attesa che siano completati anche la biblio-

**progettuale. Illuminazione che tocca l'apice di efficacia nel secondo binario dove il Muro dei Nomi e le piastre inserite nella banchina rievocano tutti i convogli partiti da quel luogo "per ignota destinazione" e ricordano alcuni di coloro che non tornarono da quei viaggi. Il Luogo di riflessione completa la parte del Memoriale che viene aperta con la cerimonia del 27 Gennaio. Restano da completare gli spazi al piano interrato con la Biblioteca (da 45 mila volumi) e l'auditorium (da 200 posti) con i relativi spazi operativi e complementari. Un ultimo sforzo della Fondazione del Memoriale, dovrebbe consentire di reperire i fondi ancora necessari in tempi contenuti.**

**Si potrà progressivamente dare attuazione al programma educativo e formativo per i giovani, ma non solo per loro, che rimane il vero fine di questa opera impegnativa. Vorrei in conclusione ringraziare le istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione), le Ferrovie dello Stato e le Associazioni che dalla creazione della Fondazione del Memoriale hanno dato il proprio contributo per iniziare i lavori e portarli avanti superando ostacoli e difficoltà, e ringraziare tutti i donatori, dai maggiori ai più piccoli, che ci hanno fornito gli stimoli per condurre in porto l'operazione. Significativo e importante il contributo della Fondation Philantropique Edmond J. Safra, al momento unico donatore estero, che ha consentito di dare il nome di Edmond J. Safra alla piazza antistante l'ingresso del Memoriale.**

**Ci aspettiamo che il Memoriale diventi un fondamentale anello della catena che lega nel mondo i Memoriali, i Musei e le Fondazioni attive nel campo dello studio e della ricerca sulla Shoah, per guardare con fiducia a un futuro nel quale le atrocità del passato non possano ripetersi.**

ce si ribellò al male, una scelta che assume ancora più valore se confrontata con l'amara realtà della storia" sottolinea De Bortoli. Il quale mette in evidenza anche la necessità di un particolare sforzo volto a evitare la ripetitività e la retorica negli eventi legati al Giorno della Memoria, a più di dieci anni dalla sua istituzione. "È importante specialmente nei confronti dei più giovani, che potrebbero non capire per quale ragione si dedica un'attenzione particolare a queste vicende se raggiunti da messaggi veicolati nel modo sbagliato".

Essere riusciti a inaugurare il Memoriale della Shoah di Milano, nonostante la crisi economica, e le difficoltà che hanno costretto a "rateizzare" la realizzazione dei vari spazi (rimangono infatti ancora da completare la biblioteca e l'auditorium), rappresenta per il giornalista "un gesto di speranza e di fiducia. Perché un paese in pace con il proprio passato è un paese più giusto, più forte, più capace di affrontare la propria storia attuale, la propria quotidianità e i fenomeni di intolleranza e razzismo che l'affliggono".

r.t.

teca, che potrà ospitare 45mila volumi, e l'auditorium da 200 posti (ancora da trovare una parte dei fondi). Ma soprattutto un luogo di riflessione. In questo modo è stato infatti concepito il percorso offerto ai visitatori. Dopo il muro che sbatte sotto i loro occhi il dramma dell'indifferenza, vi è la Sala delle Testimonianze, dove vengono proiettate sette interviste audio-visive realizzate con altrettanti sopravvissuti. Per arrivare poi al cuore del Memoriale, il Binario, con quei vagoni originali degli anni Trenta che fanno toccare con mano la tragedia. Pochi giorni prima dell'inaugurazione, il vicepresidente UCEI Roberto Jarach, che da anni si impegna per la realizzazione del Memoriale, di cui guida la Fondazione insieme al direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli, ha illustrato alla redazione di Pagine Ebraiche il cantiere. Sui vagoni si è soffermato in modo particolare. "Credo che questi convogli raccontino meglio di tante parole quello che successe. A me personalmente comunicano una sensazione molto forte. Un soffitto opprimente.

La mancanza di finestre. Solo quelle prese d'aria in alto, più in alto dell'altezza degli occhi. Quante volte nei documentari, nei film dedicati alla Shoah, abbiamo intravisto delle mani, dei volti, attraverso le grate di queste feritoie".

Lungo una delle banchine, sono state poste le targhe che ricordano i venti convogli che partirono dalla stazione diretti ai campi nazisti, collocate su tre livelli a indicare i treni diretti verso lo sterminio, la deportazione nei campi di smistamento e infine quella verso i campi di lavoro e prigionia. Dietro, il Muro dei Nomi, su cui sono proiettati i nomi degli ottocento ebrei che furono deportati ad Auschwitz, quelli dei pochissimi sopravvissuti, e soprattutto dei tanti che non tornarono più.

Il Memoriale di Milano si propone anche come centro di rapporti con le istituzioni che in tutto il mondo si occupano di tutelare e portare avanti il ricordo e l'approfondimento scientifico sulla Shoah, a partire dal Museo di Gerusalemme Yad Vashem (in occasione della cerimonia è stato previsto un collegamento video in diretta streaming).

Il percorso si conclude nel Luogo di Riflessione, una struttura rivestita di lamiera, per offrire ai visitatori la possibilità di soffermarsi qualche minuto su quanto è stato appena visto e imparato, di rielaborarlo. E, per chi lo desidera, di pregare.

Rossella Tercatin

## "Il buio atroce di quei vagoni" Liliana Segre ricorda l'orrore

"Io ero qui quando siamo stati caricati sui vagoni. Il buio pesto di questo luogo terribile era forato con violenza inaudita da fari che avevamo puntati in faccia e che ci impedivano di capire ciò che stava accadendo, mentre tra ordini, fischi, latrati, bastonate, venivamo spinti sui treni".

Questa le parole di Liliana Segre il 26 gennaio 2010, il giorno in cui fu posata la prima pietra del Memoriale della Shoah, primo passo per portare il luogo dove migliaia di persone partirono per il viaggio senza ritorno, ad assolvere la sua funzione di testimonianza. Liliana

Segre aveva tredici anni quando fu condotta in Stazione centrale dal carcere di San Vittore insieme al padre, e a tanti altri innocenti. Era il 30 gennaio 1944. Per tutti coloro che da Auschwitz non tornarono, compreso suo padre, la signora Segre è diventata una testimone. Di quel binario, il Binario 21, ha parlato tante volte e si è spesa molto anche

in prima persona, perché lo si riconoscesse come luogo di Memoria. A chi non ce l'ha fatta ha voluto rivolgere il suo pensiero alla cerimonia che ha segnato l'inizio della costruzione del Memoriale, 585 persone solo tra quelle partite sul suo convoglio, morti senza tomba, solo col-

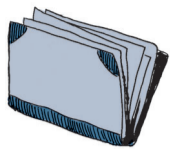


pevoli di essere nati ebrei. "Ricordiamoli perché è per loro che deve essere realizzato questo memoriale, perché i giovani non facciano morire questi sei milioni di innocenti ancora e ancora e ancora, con l'indifferenza". "Quest'anno compio ottant'anni -

aveva poi concluso - Sono molto contenta di essere riuscita a vedere la posa della prima pietra. Spero di poter vedere anche la posa dell'ultima, l'inaugurazione". Sono passati tre anni, e tante sono state le difficoltà. Ma la giusta aspirazione di una delle ultime sopravvissute alla Shoah, cui tanto deve tutta la città di Milano, si è finalmente realizzata.



► Nell'immagine sopra il Binario 21 della Stazione centrale di Milano oggi. Se si cammina lungo l'estremità est dello scalo ferroviario si arriva alla struttura (nell'immagine sotto) in corrispondenza con il binario sotterraneo dove vennero caricati i vagoni per i campi di sterminio. Qui venivano portati in superficie con un elevatore e agganciati a una locomotiva.



# DOSSIER / Memoria

Bandiere con croci celtiche e svastiche negli stadi italiani o per le strade di Atene, parlamentari ungheresi che auspicano liste di proscrizione per gli ebrei, comuni che dedicano un mausoleo al gerarca fascista Rodolfo Graziani. Le recrudescenze neonaziste e fasciste che avvelenano l'Europa sono l'ennesima dimostrazione del valore della Memoria. Un processo educativo ancora lontano dal suo compimento ma che si arricchisce, in Italia, di un importante strumento formativo: il Museo della Shoah di Roma. Il 2013, infatti, sarà l'anno dell'inizio dei lavori che porteranno al compimento del complesso museale capitolino dedicato alla Shoah e alle pagine buie del nazifascismo. A sbloccare la situazione i tre milioni di euro accordati per la realizzazione dell'opera (prima tranche dei 21,7 milioni previsti) dal Parlamento italiano, finanziamento approvato alla Camera lo scorso 21 dicembre in deroga al Patto di Stabilità. Una notizia accolta con favore e in modo trasversale dalle istituzioni come dalla Comunità ebraica romana. Soddisfazione è stata espressa dal primo cittadino della Capitale

## Al via il nuovo Museo della Shoah

**A Roma in dirittura d'arrivo l'iter per la struttura che si rivolgerà agli esperti e ai giovani**

Gianni Alemanno così come dal presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. Sono passati sette anni dalla stesura del primo progetto, diverse amministrazioni si sono avvicendate ma l'iniziativa, nonostante le difficoltà, ha continuato a prendere forma e presto anche Roma, assieme a Gerusalemme, Berlino, Washington e Londra avrà un Museo della Shoah. "Sarà un luogo di lavoro per tutti, studiosi, studenti e cittadini. L'Italia ne ha bisogno perché è l'unico Paese in Europa che ancora non ne ha uno" ha sottolineato Marcello Pezzetti, direttore del museo in via di realizzazione.

Significativa la scelta del luogo che vedrà sorgere questa ambiziosa iniziativa: Villa Torniola, residenza capitolina di Benito Mussolini dal 1925 al 1943 nel cui parco sorge una delle cinque necropoli ebraiche, comples-



so di catacombe risalenti al terzo e quarto secolo a.e.v. Evidente dunque il valore simbolico dell'area, testimonianza della antichissima presenza ebraica a Roma nonché emblema del tradimento subito dagli ebrei per

mano del fascismo.

Il progetto, portato avanti dagli architetti Luca Zevi e Giorgio Tamburini, aveva ottenuto l'approvazione unanime il 26 gennaio 2011 e presto, con l'indizione della gara di appalto

che durerà due mesi, dovrebbe arrivare il via libera per l'inizio effettivo dei lavori. Previsione di consegna dell'opera, due anni.

La struttura, oltre al carattere museale ed espositivo, vuole proporsi come un centro culturale di documentazione e ricerca aperto agli studiosi come ai comuni cittadini. "L'idea - spiegava il direttore Pezzetti in un'intervista Pagine Ebraiche - non è solo di creare un museo ma un luogo di lavoro che fornisca agli esperti come ai giovani gli strumenti necessari per approfondire la propria conoscenza sulla Shoah europea. Vogliamo che questa istituzione diventi un punto di riferimento per la società civile e in particolare per il mondo della scuola, in cui risiede il nostro futuro".

Tornando alla struttura museale, sarà presente un'esposizione permanente che ripercorrerà la storia del popolo

— Claudio Vercelli, storico

"Scusi, ma come facciamo a essere così certi che Auschwitz sia per davvero esistito?". La domanda arriva in genere come una sorta di pugnalata alle spalle. Sembra rompere qualsiasi terreno di comune discussione. Simula una richiesta di inoppugnabilità quando invece si basa sul cinico scetticismo, che lascia presagire che il discorso fatto fino a quel momento sia stata invece una semplice finzione.

Tuttavia, dire che il quesito sia completamente inatteso, costituirebbe un'affermazione insincera. Mi è già capitato di ascoltarlo (o forse dovrei dire "subirlo") partecipando a incontri e dibattiti sulla Shoah. In tempi più recenti mi è successo anche quando mi trovavo a discutere del conflitto israelo-palestinese. Il che, a ben pensarci, è fatto ancora più inquietante.

La valutazione sul rispondere o meno (il cosa dire e il come farlo è altro paio di maniche) a tale "invito" l'ho però sempre legata alle circostanze. Nel caso dei giovani, e in particolare degli studenti, mi sento il più delle volte pronto ad affrontare quella che è una sfida pedagogica e didattica, che va accettata e che richiede quindi un confronto serrato. Concedo loro il diritto al dubbio, non cedendo peraltro alla pur legittima tentazione di sentirmi, almeno qualche volta, offeso. Non sempre mi è facile ma ritengo che sia un obbligo civile. Si tratta di quello che certuni



## I veleni del negazionismo e il diritto alla Storia

chiamano il "dovere della memoria" e che io invece riformulo come "diritto alla storia": non un monologo unidirezionale ma l'acquisizione della conoscenza del passato collettivo attraverso la comprensione delle innumerevoli discontinuità dell'azione umana.

Vale la pena, in questi casi, di tentare un dialogo, sia pure in condizioni di avversità. Se è invece un adulto a formularmi la domanda, allora mi è chiaro che quasi sempre si sia in presenza di una falsa ingenuità, quindi una trappola, messa lì a bella posta. Chi la pone, in genere, ha già una risposta pronta, per sé e per gli altri. Non va cercando un dialogo ma uno scontro. Ritiene che Auschwitz non sia mai esistito, non almeno nei termini e nei modi che la storiografia, ma anche e soprattutto la pubblicistica e l'opinione corrente (in altri termini, il consenso delle persone ragionevoli e ragionanti), hanno consensualmente fatto propri. Auschwitz è un falso, costruito dai vincitori della seconda guerra mondiale per soggiogare i popoli sconfitti.

Chi nutre queste convinzioni cerca quindi di trascinare l'interlocutore sul suo campo di gioco, che per risultare



vincente deve essere il più iperbolico e inverosimile possibile. La radice della sua domanda, infatti, andrebbe così riformulata: "dimostrami materialmente, qui e ora, come sia possibile che il crimine dei crimini si sia verificato, quando io stesso ti dico che nulla di ciò che affermi è in sé vero". Se si cerca di argomentare, sul momento, la realtà dei fatti con il ricorso alla razionalità si cade inesorabilmente, prima o poi, in un gioco di contraddizioni, dove ai fatti medesimi si sovrappongono da subito le rappresentazioni di comodo, non importa se puramente immaginarie. Si è, propriamente, nel

territorio che è tipico dei cosiddetti negazionisti. I quali fingono di ricorrere alla ragione essendo invece i cultori di una visione dove i confini tra ricostruzione critica degli eventi, loro trasfigurazione e deliberata manipolazione sono costantemente scavalcati.

L'atteggiamento negazionista, non importa per quale necessità esso si dia, è una continua esondazione dalla dimensione della razionalità condivisa, alla quale si sostituisce una visione preconstituita degli eventi. Inutile contrapporre a questa corazza mitologica - poiché di ciò si tratta - il discorso

del buon senso. Ancor più inutilizzabile il ricorso alle fonti, benché ne esistano una quantità gigantesca. Siamo su due diversi pianeti. I negazionisti hanno una loro precisa idea della Shoah: non c'è mai stata, è una truffa bella e buona e il fatto che la "menzogna di Auschwitz" venga perpetuata sta a significare che coloro che ne traggono diretto godimento sono gli stessi che rivestono i panni di vittime, pur non essendo in alcun modo, ovvero gli ebrei. Più ci si affanna a dimostrare la veridicità dei fatti più questi signori controbattono che si è in presenza di falsificazioni, ribaltando e proiettando il loro comportamento contro chi cerca di denunciarne la scorrettezza. Non si può nuotare da soli contro una corrente impetuosa.

Il negazionismo, ho presto capito, non nasce mai dall'ignoranza ma piuttosto da un'assurda e radicata convinzione, quella di sapere a priori quale sia la trama del tempo. La quale indica nel complotto la radice dei processi storici. Alla base di questo operato, tra i suoi tessitori, ci sono per l'appunto gli ebrei. Il nesso tra antisemitismo e negazionismo è quindi saldo quanto l'acciaio. Non tutti gli antisemiti sono negazionisti ma è raro che un negazionista non sia anche antisemita. Poiché è nella radice del pensiero totalitario il ragionare secondo schemi razzisti. L'antisemitismo ne è una sorta di manifestazione per così dire suprema. Se si studia la Shoah, e con essa il regime nazista, i sistemi politici e sociali fascisti, i movimenti, i gruppi e i gruppuscoli che nel passato così come nel

ebraico per poi concentrarsi sugli eventi storici legati alla Shoah. Un'analisi approfondita, attraverso la grande mole di documenti, testimonianze, fotografie, dell'evoluzione che portò al genocidio ebraico, senza dimenticare le altre vittime del nazifascismo, fra cui sinti e rom, oppositori politici, disabili, prigionieri di guerra, omosessuali.

A fianco di questo percorso espositivo, il museo accoglierà una biblioteca, un archivio, una sala conferenze e una videoteca. Una sezione invece sarà dedicata alle mostre temporanee.

Come ricordato da Pezzetti, il progetto è quello di creare uno spazio formativo-educativo rivolto a tutti e la Fondazione del Museo ha già in cantiere la realizzazione di manifestazioni, convegni, attività didattiche aperte al pubblico, così come corsi di formazione rivolti alla cittadinanza e in particolare alle scuole.

In un futuro che dovrà privarsi delle preziose voci dei testimoni, istituzioni come il futuro Museo della Shoah di Roma saranno strumenti necessari per l'insegnamento del valore della memoria alle nuove generazioni.

## Le responsabilità (negate) dell'Italia

Le leggi razziste e poi l'occupazione nazista. Le responsabilità italiane nella Shoah e le decine di tentativi di fuga da parte ebraica. I viaggi della morte alla volta di Auschwitz e l'epilogo della Liberazione. E' un quadro completo degli anni terribili che vanno dallo scoppio della seconda guerra mondiale al 1945, quello che prende vita nelle pagine del volume cui sta lavorando da tempo la storica Liliana Picciotto (nell'immagine). Un volume che per la prima volta riunisce e sintetizza in una sola puntuale ricostruzione i diversi contributi storiografici sulla Shoah italiana.

L'opera vede la luce nell'ambito di un importante progetto avviato alla fine degli anni Ottanta da Yad Vashem per realizzare una collezione di lavori sulla Shoah secondo un'architettura che assegna a ciascun Paese uno specifico volume, redatto grazie al contributo degli storici più esperti della materia. Liliana Picciotto, storica del Cdec e indimenticabile autrice del Libro della Memoria nonché consigliere UCEI, è stata chiamata a oc-

cuparsi della realtà nazionale che ha affrontato alla luce dei più aggiornati studi italiani e stranieri e sulla base delle ricerche specialistiche territoriali che, nelle regioni italiane, nel tempo hanno portato allo scoperto decine e decine di fatti e dati inediti.

"Il lavoro - spiega - è iniziato nel 2003 e siamo ormai a buonissimo punto. E' la summa dei miei studi riletti alla luce della produzione storica contemporanea così da illuminare al meglio quel complesso fenomeno che è stata la Shoah italiana".

"Il corpo del libro - continua - riguarda la questione che discende dalle leggi antiebraiche e dalla menomazione dei diritti degli ebrei focalizzandosi in particolare sulle diverse possibilità cui si sono trovati di fronte gli ebrei fra l'inizio della guerra e l'occupazione tedesca del '43".

Liliana Picciotto narra nelle sue pagine struggenti tentativi di fuga, alcuni mai raccontati prima. Ci sono le 302

persone che il 2 maggio del 1940 partono dal nord Italia e attraversano la penisola e a Siracusa s'imbarcano in direzione Bengasi. Qui attendono la nave che li condurrà in Palestina. L'imbarcazione però non arriva e gli ebrei italiani sono costretti a restare a Bengasi per mesi, sostenuti dalla Comunità locale, finché scoppia la guerra e sono arrestati, riportati in Italia e infine internati.



Pochi anni dopo è invece la volta della nave Pentcho che parte da Bratislava e discende il Danubio. A bordo vi sono 500 ebrei che sognano l'approdo in Eretz Israel.

Una speranza stroncata dal naufragio nelle acque del Dodecaneso che si conclude con l'arresto, la deportazione a Rodi per mano degli italiani e infine l'internamento nel campo di Ferramonti. "Raccontare tutto questo ha il significato di mostrare come prima dell'occupazione tedesca in qualche modo ancora si

poteva fare qualcosa. E come da parte ebraica molti erano così legati all'idea di arrivare in Palestina da non lasciarsi scoraggiare da alcuna difficoltà".

Poi è il momento dell'occupazione tedesca ("una parte del lavoro cui tengo moltissimo"). Qui la storica rielabora e ripropone, anche alla luce delle nuove acquisizioni, il tema storiografico che la assilla fin dalle ricerche per il Libro della Memoria, quello delle responsabilità italiane.

"Quando iniziai a studiare per compilare l'elenco degli ebrei italiani morti nella Shoah frequentai a lungo gli archivi delle carceri, delle Prefetture e delle Questure. Ovunque trovavo ordini di ricerca e di arresto firmate dalle autorità locali. Ciò mi ha indotto a pensare che, a differenza di quanto gli storici avevano ritenuto fino agli anni Ottanta, una responsabilità italiana nella Shoah c'era stata. Credo di essere riuscita a dimostrare che il governo della Repubblica sociale italiana non è stato collaborazionista dei tedeschi, come a lungo si è detto, ma addirittura un concorrente perché, in modo autonomo, dispone ordini di arresto per gli ebrei di tutt'Italia".

A completare l'opera, un capitolo pensato in particolare per il pubblico statunitense (l'opera dovrebbe uscire in uscita per la Nebraska University Press) sulle minuziose leggi che preparano e scandiscono la persecuzione antiebraica e un capitolo sull'operato di Pio XI. "Dopo la recente apertura degli Archivi vaticani fino al '39 sono usciti molti documenti su di lui, inoltre mi interessava capire la posizione dottrinale su ebraismo e antigioiudaismo. Un tema, il primo, che è stato propugnato dalla Chiesa nei secoli ed è stato invasivo nella cultura europea, che prende le mosse essenzialmente da motivi di concorrenzialità religiosa. L'antisemitismo è invece un'idea moderna che si sostanzia con il pregiudizio, il razzismo e il sospetto sull'integrazione sociale del mondo ebraico. Il bersaglio sono sempre gli ebrei e potrebbe sembrare semplice scindere fra le due cose. Ma, come si vede dai documenti, per la Chiesa queste distinzioni sono molto chiare e finiscono per avere ripercussioni concrete molto forti". Il lavoro di Liliana Picciotto ha il valore di raccontare il passato con un occhio sempre rivolto al presente e al futuro. "Grazie agli studi di tanti storici siamo riusciti ad acquisire consapevolezza dei nostri diritti civili e umani calpestati durante la Shoah. Ora ci sentiamo cittadini in modo diverso da quel che accadeva fino agli anni Settanta, quando ancora le ferite stentavano a rimarginarsi e prevaleva una sorta di nascondimento. / segue a P24

presente si rifanno a quella costellazione di pensieri e azioni, prima o poi ci si incontra con i negatori dello sterminio. Più propriamente, ci si va a scontrare contro la loro ingombrante presenza. Da moltissimi anni, oramai, m'impegno nell'analisi e nella non facile comprensione dei complessi meccanismi che hanno prodotto la Shoah. Ragionare sulla sua verità storica, ovvero sulla sua natura di fatto incontrovertibile, implica non il ripetere ovvie verità ma l'entrare dentro "quelle tenebre", quel terribile cono d'ombra che ha reso possibile il matrimonio tra modernità e barbarie. Avevamo pensato che l'una fosse l'inverso della seconda. Ci siamo dovuti amaramente ricredere. Dopo di che non basta il rifiuto morale, necessitando semmai la disincantata interpretazione dei percorsi che hanno portato a un esito così tragico.

Non si tratta solo di un esercizio storiografico, del prodotto del laboratorio dello studioso. È qualcosa di più importante, rinviando alla necessità di una pedagogia civile. A sbarrare il passo in tale imprescindibile impegno c'è il negazionismo. Non si adopera solamente per occultare l'evidenza; il suo vero obiettivo è quello di costruire un'altra realtà, una sorta di mondo parallelo, dove la verità riposa sulla rivelazione della trama del complotto. Il problema, oggi più che mai evidente, è che non abbiamo a che fare con una "corrente storiografica" (i negazionisti non interpretano la storia; semplicemente la negano, capovolgendo il senso), circoscrivibile ad

alcuni ambienti. Il negazionismo è qualcosa di più ampio, pervasivo e quindi mellifuo. Non è un fenomeno residuale, prodotto di un passato arcaico. Se le sue matrici ideologiche e culturali si trovano nella destra radicale, laddove ancora oggi si alimenta costantemente, esso si è poi diffuso per cerchi concentrici in altri ambienti, trovandovi infine terreno fertile. Nella rivolta contro il mondo moderno attraverso i suoi stessi strumenti, a partire dalle comunicazioni globalizzate, riesce ad accreditarsi come interpretazione della complessità dei tempi che stiamo vivendo. Per questo risulta seducente per chi ne ascolta l'ossessiva melodia, basata sulla ripetizione degli stessi canoni semplificatori, omogeneizzanti, uniformi.

La domanda sulla possibilità d'Auschwitz, quando si risolve da subito con una risposta negativa, rivela di quale pasta sia costituita. Anche da ciò deriva quindi la consapevolezza che il negazionismo vada studiato come "fatto sociale", come indice di un atteggiamento diffuso che si dà ragione del presente distruggendo il passato. Un sintomo di inaudita gravità di un malessere pervasivo, in sé molto moderno. Se il negazionismo non fa la storia, essendone semmai la negazione, del negazionismo possiamo invece fare la storia, costituendo lo specchio delle inquietudini di non pochi dei nostri contemporanei.

(Claudio Vercelli è autore di "Il negazionismo - Storia di una menzogna", Laterza editore)

## Le pietre del ricordo

Sono 36 le pietre d'inciampo che saranno installate a Roma il 14 e il 15 gennaio in memoria dei deportati razziali e politici sui marciapiedi prospicienti le loro abitazioni. E anche in questa quarta edizione sarà l'ideatore del progetto, l'artista tedesco Gunter Demnig, che curerà personalmente la posa delle Stolpersteine. Cinque i Municipi coinvolti: Municipio I (Centro Storico); Municipio II (Flaminio, Parioli, Pinciano, Salaria, Trieste); Municipio IX (Prenestino Labicano, Tuscolano, Appio Latino); Municipio XVII (Borgo, Prati); Municipio XVIII (Aurelio, Trionfale, Primavalle).

L'idea di Demnig risale al 1993 quando l'artista è invitato a Colonia per una installazione sulla deportazione di cittadini rom e sinti. All'obiezione di un'anziana signora secondo la quale a Colonia non avrebbero mai abitato rom, l'artista decide di dedicare tutto il suo lavoro successivo alla ricerca e alla testimonianza dell'esistenza di cittadini scomparsi a seguito delle persecuzioni naziste: ebrei, politici, rom, omosessuali. Un segno concreto e tangibile ma discreto e antimonumentale, a conferma che la memoria non può risolversi in un appuntamento occasionale e celebrativo ma deve costituire parte integrante della vita quotidiana.

Sceglie dunque il marciapiede prospiciente la casa in cui hanno vissuto uno o più deportati e vi installa altrettante "pietre d'inciampo", sampietrini del



tipo comune e di dimensioni standard (10x10). Li distingue solo la superficie superiore, a livello stradale, perché di ottone lucente. Su di essa sono incisi: nome e cognome del/lla deportato/a, età, data e luogo di deportazione e, quando nota, data di morte. Il giorno e l'ora della collocazione delle pietre è annunciata agli inquilini da una lettera del Municipio in cui si spiega che il progetto vuole "ricordare abitanti del quartiere uccisi e perseguitati dai fascisti e dai nazisti, deportati, vittime del criminale programma di eutanasia o oggetto di persecuzione perché omosessuali". L'inciampo non è fisico ma visivo e mentale, costringe chi passa a interrogarsi su quella diversità e agli attuali abitanti della casa a ricordare quanto accaduto in / segue a P24

# DOSSIER / Memoria

## Quando l'arte illumina il passato

Per anni Michael Rakowitz ha collezionato frammenti di Torah irachene, libri di preghiere, bicchieri per il kiddush dello Shabbat danneggiati e altri oggetti religiosi. Nato a New York, dove i nonni erano emigrati in fuga dall'Iraq, voleva così dare vita a un archivio della storia ebraica irachena. Un progetto che diviene realtà quando la guerra del Golfo gli fa capire che quella cultura è minacciata nel profondo e quando oggi la madre, cui è legatissimo, si ammalava gravemente. Prende così vita la sua Ghenizah, un dolente deposito degli affetti e del ricordo che in occasione della nuova edizione di Arte in memoria sarà seppellito nel terreno della sinagoga di Ostia antica. "E' un modo per dire addio alle cose che hanno bisogno di riposare - spiega - che è la cosa più difficile da fare mentre si cerca di rimanere vivi".

L'interramento della Ghenizah di Rakowitz è uno degli eventi più commoventi in programma per il decimo anniversario della biennale di arte contemporanea di respiro internazionale, curata da Adachiara Zevi e organizzata dall'Associazione Culturale arteinmemoria, che torna anche quest'anno nella Sinagoga di Ostia antica in occasione del Giorno della Memoria. Accanto a Michael Rakowitz prenderanno parte alla mostra l'israeliana Sigalit Landau, cura-



trice del padiglione israeliano alla Biennale del 2011; l'italiana Alice Cattaneo e Hidetoshi Nagasawa, artista di origini giapponesi da tempo trapiantato in Italia. Come nelle edizioni precedenti, le opere proposte dagli artisti sono realizzate appositamente per la Sinagoga di Ostia, la più antica d'Occidente, risalente al primo secolo E.V. e parte dell'area archeologica degli Scavi di Ostia.

L'idea prende avvio da un'iniziativa analoga promossa dalla Sinagoga di Stommeln, in provincia di Colonia, sopravvissuta al nazismo, dove dal 1990 ogni anno un artista è invitato a creare un lavoro originale per il luogo. E' un modo originale di ricordare, in uno stretto intreccio fra Storia e arte contemporanea, attualizzando i luoghi e riportandovi la vita attraverso installazioni capaci di dialogare con il presente.

"L'idea - spiega la curatrice Ada-

chiara Zevi - è che un progetto sulla memoria non debba attestarsi a un livello meramente simbolico e commemorativo, ma trovare una continuità nel tempo, impegnando ogni volta artisti diversi a cimentarsi con un tema così drammaticamente attuale e con un luogo così significativo dal punto di vista storico, artistico e simbolico".

"Il presupposto teorico e critico di Arte in memoria - continua - è che la nostra cultura sia allo stesso tempo ossessionata dalla memoria e catturata dalla dinamica distruttiva dell'oblio. Perché la memoria delle tragedie trascorse, recenti e in atto non si risolve nelle commemorazioni e nei discorsi rituali di un giorno, l'iniziativa coinvolge la comunità degli artisti perché trasformi un luogo di culto in luogo di cultura, ripopolandolo con visioni ispirate alla storia ma radicate nell'attualità".

La mostra, alla sua settima edizione, è promossa dalla Soprintendenza speciale per i Beni archeo-

logici di Roma e dalla Direzione generale per il Paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea del Ministero per i beni e le attività culturali. Si avvale del patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e del sostegno di Ambasciata d'Israele in Italia, American Academy in Rome, galleria Giacomo Guidi a Roma, galleria Suzy Shammah a Milano. Il catalogo sarà pubblicato a conclusione della mostra. Bilingue e graficamente conforme ai precedenti, conterrà un saggio della curatrice e le immagini delle opere esposte nella Sinagoga di Ostia dal 20 gennaio al 13 aprile 2013.

A memoria dell'iniziativa e come primo passo di una possibile collezione di opere d'arte contemporanea in un sito archeologico, al termine dell'esposizione del 2002 hanno donato il loro lavoro gli artisti Sol LeWitt e Gal Weinstein cui si è aggiunta, con l'edizione del 2005, la donazione del lavoro dell'artista portoghese Pedro Cabrita Reis e, a conclusione di quella del 2011, il lavoro di Liliana Moro. Le opere, in dialogo permanente con le rovine, sono visibili dalla strada che collega gli scavi di Ostia all'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino. La mostra rimane aperta fino al 13 aprile ed è visitabile dal 20 gennaio al 15 febbraio dalle 11 alle 15.30; dal 16 febbraio al 15 marzo dalle 11 alle 16; dal 16 marzo all'ultima domenica di marzo dalle 11 alle 16.30 e dall'ultima domenica di marzo al 13 aprile dalle 11 alle 18.15. Info [www.arteinmemoria.com/arteinmemoria](http://www.arteinmemoria.com/arteinmemoria).

## Per mio padre

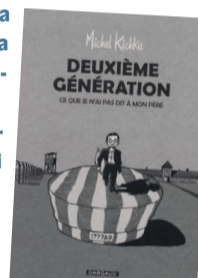
La grande firma del fumetto italiano Vittorio Giardino aveva avvertito la redazione di Pagine Ebraiche già a Lucca, quando il libro era ancora fresco di stampa: "E' successo qualcosa di importante, il nuovo libro di Michel Kichka "Deuxième génération. Ce que je n'ai pas dit à mon père"



("Seconda generazione. Quello che non ho detto a mio padre" - Dargaud) è di una ricchezza straordinaria, racconta la Shoah e la Memoria in una maniera nuova, sfiora per certi aspetti la grandezza del Maus di Spiegelman".

Un consiglio prezioso, che mette in luce la personalità di uno dei maggiori vignettisti israeliani di oggi. Disseminati fra le colonne di questo dossier dedicato alla Memoria e alle generazioni alcuni quadri di un libro sconvolgente, quello che Kichka dedica a suo padre, sopravvissuto alla Shoah, indimenticabile memorialista delle sofferenze nei campi di sterminio ("Une adolescence perdue dans la nuit des camps" - Editions Luc Pire, il suo racconto di 1150 giorni in undici campi di sterminio dove ha perduto tutti i suoi cari) e a sua volta straordinario disegnatore.

"Il dono e l'amore per il disegno - racconta Michel - mi vengono da mio padre. Lui, che si sentiva destinato al disegno, ha dovuto, dopo aver perduto i suoi nei campi di sterminio, fare il commerciante per mantenere la sua numerosa famiglia nel primo



Dopoguerra. Ma mi ha passato il testimone. Vi racconterò il mio primo ricordo d'infanzia. Ho cinque anni, sono seduto sulle ginocchia di mio padre, dalla cucina che era anche il nostro soggiorno, siamo di fronte a un foglio bianco. Lui fa apparire un disegno. Quello di un soldato nazista, come elmetto ha un vaso da notte, il naso gli cola e dei peli malcresciuti sul mento. Sotto il suo braccio destro alzato in un Heil Hitler pende una ragnatela, una scopa da strega è al posto del suo fucile, dalle sue mutande a fiori emergono due gambe malferme. Il mio volto arriva giusto all'altezza della matita. Questo disegno magico che prende forma sotto ai miei occhi meravigliato fa esplodere le mie risate. Mio padre ride sentendomi ridere. Credo di aver capito in quel momento la forza della caricatura che sarebbe divenuta la mia ragion d'essere. La matita è un'ancora gettata nelle acque tumultuose della vita.



Il senso dello spirito dona la forza di ridere in faccia al pessimismo. Il riso è liberatorio e comunicativo. L'autoderisione è l'espressione suprema del humor. Il senso dello spirito ebraico ha in qualche modo contribuito alla salvezza di tutto un popolo".



### PIETRE da P23 /

quel luogo e a quella data, intrecciando continuamente il passato e il presente, la memoria e l'attualità.

I primi Stolpersteine sono stati installati a Colonia nel 1995; da allora a oggi ne sono stati distribuiti oltre 37 mila in diverse città tedesche ed europee. Invitato per la prima volta in Italia nel 2010, Gunter Demnig ha consentito al nostro paese di entrare a far parte di questo grande circuito internazionale della memoria.

Memorie d'inciampo a Roma è promosso da Aned (Associazione nazionale ex deportati), Anei (Associazione nazionale ex internati), Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea), Federazione delle amicizie ebraico cristiane italiane, Museo storico della Liberazione. La quarta edizione è organizzata dall'Associazione cultu-



rale arteinmemoria.

Il progetto, posto sotto l'Alto patronato del presidente della Repub-

blica, ha il patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, della Comunità ebraica di Roma e dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania.

A cura di Adachiara Zevi, si avvale di un Comitato scientifico costituito dagli storici Anna Maria Casavola, Annabella Gioia, Antonio Parisella, Liliana Picciotto, Micaela Proccaccia e Michele Sarfatti e di un Co-

### RESPONSABILITÀ da P23 /

Questa visione adesso si è rovesciata e abbiamo maturato un maggiore protagonismo". Sono acquisizioni importanti, per assolvere al dovere della Memoria costruendo al tempo stesso il futuro. Ma per chi a questo compito ha dedicato una vita è un impegno spesso doloroso. "La grande fatica è sempre quella di rimanere distaccati da ciò che è successo. Si studia e

si ritrovano tracce e documenti ma bisogna trovare la forza di non lasciarsi coinvolgere. Quando ci si trova davanti alla storia dell'anziano arrestato nel suo letto o alla vicenda della giovane donna che partorì nel treno che la portava ad Auschwitz è però difficile rimanere distaccati". Fare storia della Shoah significa trovarsi in un costante rimando fra la storia dei singoli e la storia collettiva che si accanisce

sulle loro vite. "Tutto ciò mi fa pensare alla profonda insensatezza della crudeltà che è stata praticata. Questa radicalità mi dà meno pace di altre cose: come essere umano non riesco a spiegare ed è qualcosa che ancor oggi mi provoca un profondo disagio. Per questo quando mi rendo conto che certe relazioni umane o politiche sono insensate mi sento profondamente turbata e spaventata".